

SAGGI

Alice Ricciardi von Platen

Il nazismo e l'eutanasia dei malati di mente

A cura di

Cosimo Marco Mazzoni

Traduzione di

Marta Graziadei

Le Lettere

Titolo originale:

Alice Platen-Hallermund, *Die Tötung Geisteskranker in Deutschland*.
Psychiatrie-Verlag, Bonn 1993

Traduzione: Marta Graziadei

Ristampa 2011

Copyright © 2000 by Casa Editrice Le Lettere - Firenze

ISBN 978 88 6087 612 6

www.lelettere.it

Questo piccolo libro, a metà tra il documento storico ed il saggio, ha avuto una vicenda singolare, per alcuni aspetti inquietante, come è testimoniato dalle parole di Klaus Dörner, eminente psichiatra e professore all'Università di Amburgo. Esse illustrano la storia delle due edizioni di questo libro, la prima, uscita nel 1948 e subito dimenticata e anzi rimossa dalla coscienza collettiva della Germania del dopoguerra, l'altra del 1993 è diventata in breve tempo un best-seller. Il Prof. Dörner si domandava già sette anni fa se allora poteva essere momento più appropriato per la riedizione del libro di fronte alle ondate xenofobe e di pulizia etnica già in grande ascesa in Europa. Che cosa possiamo fare adesso, agli inizi del 2000, se non rinnovare questa constatazione di attualità? Vogliamo forse ricordare quanto sta avvenendo proprio oggi nei Balcani, oppure in Cecenia? Oppure vogliamo ricordare le dichiarazioni di leader politici e di governo della vecchia Europa che proprio in questi giorni ripercorrono ideali, replicano terminologie e indugiano in sogni che parevano per sempre scomparsi: e con che angoscia riconosciamo quanto esse non siano poi tanto dissimili da quanto l'Autrice ricorda e testimonia in queste pagine!

Sembra poco agevole dire due parole di presentazione a pagine come quelle che Alice Ricciardi von Platen ha scritto sulle origini della pratica eutanassica in Germania. Esse trattano dell'eutanassia dei malati di mente scientificamente programmata e poi segretamente praticata nella Germania hitleriana. Ma il contesto e l'uso che viene fatto della parola rispetto al significato che essa ha acquistato oggi la rendono inutilizzabile ad un eventuale raffronto. Quel

contesto e quell'uso sono radicalmente diversi: siamo agli antipodi. Eutanasia come potere del malato di disporre della propria vita ed eutanasia come "problema sociale" di soppressione dei malati di mente. Talché parlare dei significati e dell'uso che di essi viene fatto oggi in rapporto all'esperienza evocata e poi puntualmente descritta dalle pagine dell'intero libro risulterebbe discorso inutile e fuorviante.

Le varie nozioni di eutanasia che oggi vengono impiegate per identificare pratiche specifiche di intervento sulla vita dell'uomo hanno come elemento imprescindibile e ricorrente la presenza dello stato terminale prossimo ed irreversibile della malattia.

Dei molteplici significati attribuiti alla parola converrà dunque adottare quello generale usato per indicare tutte le forme di anticipazione della morte anziché quella in uso nella letteratura meno recente che indica l'atto specifico intenzionalmente finalizzato a procurare la morte. Intendiamo parlare cioè di tutte le forme di anticipazione della morte nelle quali il medico sia presente con un comportamento attivo di atti diretti a procurare la morte; ovvero sia presente nell'assistenza del malato verso la morte attraverso atti di interruzione o di sospensione della terapia. È noto che la distinzione si fonda in moltissimi casi su di un sotterfugio; si tratta quasi sempre di una distinzione mistificatoria della realtà nella quale opera il personale medico e paramedico. Non è possibile in altre parole individuare una distinzione di comportamenti medici rivolti attivamente ad anticipare la morte ovvero a realizzare passivamente quella finalità. Insomma tra uccidere e lasciar morire.

Il presupposto su cui opera il dibattito odierno attorno all'eutanasia, compresa la falsa eppur frequente distinzione sopra descritta tra eutanasia attiva ed eutanasia passiva, è data dallo stadio terminale della malattia. Solo per le ipotesi di malati terminali si apre oggi la possibilità offerta da un dibattito sempre più aperto e non pregiudiziale di predisporre mezzi di anticipazione della morte come possibili strumenti a disposizione dell'attività medica. Non vi è stato alcuno che abbia allargato il discorso ad altre ipotesi. Ebbene, la discussione di oggi per fortuna, e pare un'ovvietà rilevarlo, non mostra attenzione verso il rapporto eutanasia-malattia di mente che fu

alla base dell'esperienza pratica dei medici sotto il regime hitleriano e oggetto di un lungo dibattito scientifico, ambedue proposti e descritti dalle pagine dell'Autrice.

L'opera di riferimento principale fu senza alcun dubbio il saggio di Binding e Hoche sulla libertà di sopprimere vite indegne di essere vissute. Vi si descrivono tre specifiche applicazioni dell'eutanasia autorizzata: per i molto sofferenti, per gli incurabili, per gli inutili. Il libro scritto da un celebre giurista e da un medico ebbe una certa influenza anche in Italia. Ne parlano, e sembrano tenerne buon conto, Giuseppe Del Vecchio, Enrico Morselli, Enrico Ferri. In Germania i medici coinvolti nel programma di eutanasia facevano costante riferimento alle teorie che esaltavano l'orientamento biologico della psichiatria, propugnando terapie biologico-attive, come la terapia occupazionale, conseguenza necessaria a chi sosteneva la nozione di vita come degna di essere vissuta come valore biologico assoluto. Saranno queste le premesse sulle quali si fonderà l'aspirazione di molta parte della psichiatria di allora all'igiene della razza, proposta e difesa dai medici ricordati nelle pagine di Alice Ricciardi von Platen.

È necessario adesso porre in evidenza con la maggiore chiarezza possibile un dato essenziale della questione. Bisogna convenire che il problema morale connesso alla malattia terminale ed alla possibilità di interrompere la terapia si pone, esattamente come problema morale, in modo molto diverso da qualunque altro problema di bioetica. L'interruzione della terapia non è problema tecnico, non necessita di conoscenze tecnologiche, non si pone come postulato etico conseguente a nuove sperimentazioni mediche o nuove scoperte biologiche. Sono piuttosto le terapie di prolungamento della vita a far nascere questi interrogativi, non la loro sospensione o la loro interruzione: e neppure la decisione di non praticarle affatto. L'istanza ultima che presiede alla decisione dell'interruzione della terapia e delle tecniche di prolungamento della vita riguarda la vita e la permanenza della vita. Non la morte. «La morte non è un evento della vita. La morte non si vive» (L. Wittgunstein, Tractatus, 6, 4311).

Se così posto, il problema è problema universale non tecnico, non legato alla tecnologia moderna, ma eterno. In qualunque tempo ed in qualunque luogo l'uomo poteva e può disporre di questo tipo di decisione connessa alla scelta morale: far di tutto per prolungare la vita, ovvero ricercare mezzi anche violenti per interromperla. Da questo punto di vista la prospettiva odierna e quella di ieri non registrano significative diversità. Parlo naturalmente in termini generali perché solo di recente la medicina è stata in grado di porre in essere pratiche efficaci di prolungamento della vita fino a ieri ignote: e dunque è più corretto affermare che solo da pochi anni la medicina è in grado di attuare terapie idonee a prolungare talvolta per un tempo indeterminato il momento della morte. E dunque solo di recente ha acquistato significato funzionale il problema morale. Resta però il problema morale generale cui sopra si è accennato: la scelta per intervenire sul corso naturale della vita mediante l'applicazione delle conoscenze scientifiche, ovvero dar corso alla volontà della natura come volontà suprema.

Bisogna altresì convenire che la parola "eutanasia" anche a dispetto della sua etimologia suscita sospetti ed allarmi, genera paure e pregiudizi e più in generale un atteggiamento morale di rifiuto. La letteratura dell'inizio del secolo aveva diffuso un'immagine parziale a volte ingenua motivata da considerazioni legate alle dottrine positivistiche. Fu con molta probabilità l'eco di quelle dottrine a far riprendere il discorso attorno all'eugenetica e alle considerazioni funzionalistiche della vita umana. In particolare quella tedesca si trovò, almeno a partire dalla fine della grande guerra, a discuterne su basi scientifiche.

Anche il trattamento dei malati di mente rientrava nei programmi di eutanasia dentro una politica economica e sociale che oggi si potrebbe chiamare di analisi dei costi e dei benefici.

«E la spesa per questa zavorra?» si chiedeva ancora in Italia, soavemente, Enrico Morselli nel 1923: «A prescindere dallo scopo umanissimo di far terminare prima dell'ora quei patimenti, vi sarebbe nella eutanasia anche un fine utilitario; anzi, secondo taluni, esso dovrebbe primeggiare, in quanto quella massa di invalidi non rap-

presenta più alcun valore né per le famiglie né per la collettività, e questa non ne ha che un gravame parassitario dovuto alle spese per ricoverarli ed assisterli. Specialmente si prospetta un siffatto provvedimento di risparmio di fronte al sempre più grosso dispendio che le nazioni civili si sono a poco a poco accollate per il mantenimento dei pazzi cronici».

Le proposte odierne non si fondano su scelte filosofiche, non argomentano la loro opzione di favore con motivazioni morali o religiose. Non fondano soprattutto la sua legittimità nel "biologismo", nel valore puramente biologico della vita.

*La pagine che seguono illumineranno, non c'è dubbio, sul percorso che la moderna psichiatria ha fatto e sulle responsabilità morali e sociali di una generazione di studiosi delle malattie mentali.**

Fiesole, febbraio 2000.

Cosimo Marco Mazzoni

** Il primo capitolo del libro è stato pubblicato in «L'Arco di Giano. Rivista di Medical Humanities», n. 20, 1999, preceduto da scritti di commento del direttore SANDRO SPINSANTI; di ANGELO BARBA, L'eutanasia psichiatrica nazista: ragioni di attualità di una vicenda storica; di FRANCESCO D'AGOSTINO, Eutanasia postnazista?; e di COSIMO MARCO MAZZONI, L'uccisione pietosa, ieri e oggi.*

KLAUS DÖRNER, ordinario di Psichiatria all'Università di Amburgo, è noto per la sua opera rivolta principalmente alla riforma della psichiatria psico-sociale ed alla storia della psichiatria durante il nazionalsocialismo con il libro Tötliches Mitleid, 1983.

L'eco del dibattito e le reazioni, spesso positive, talvolta entusiastiche, con le quali fu accolta in Italia sono testimoniate dagli scritti di ENRICO MORSELLI, L'uccisione pietosa (l'eutanasia) in rapporto alla medicina, alla morale ed all'eugenica, Fratelli Bocca, Torino 1923, p. 74-5; GIUSEPPE DEL VECCHIO, Morte benefica (l'eutanasia) sotto gli aspetti etico-religioso, sociale e giuridico. Prefazione di Tullio Murri, Fratelli Bocca, Torino 1928; ENRICO FERRI, L'omicidio-suicidio, UTET, Torino 1925.

IL NAZISMO E L'EUTANASIA
DEI MALATI DI MENTE

*Al professor Dr. Viktor von Weizsäcker
con riconoscenza e ammirazione*

Presentazione alla seconda edizione

Il presente libro costituisce il primo tentativo di descrivere i crimini commessi dai nazisti in campo medico, in particolare psichiatrico, di metterne in luce le radici storiche, di documentarne la concreta organizzazione, sull'esempio di quanto avvenuto in Assia, ed infine di render giustizia alla personalità di alcuni dei colpevoli. Come i pochi altri volumi simili, il libro fu quasi del tutto dimenticato dopo breve tempo e il suo contenuto, assolutamente spaventoso per tutti noi tedeschi, fu rimosso dalle nostre coscienze.

A partire dalla seconda metà degli anni sessanta alcuni di noi erano pronti a scoprirlo, ovvero a riscoprirlo. Ma dovevano trascorrere ancora molti anni prima che, improvvisamente ed in modo esplosivo a partire dal 1980, moltissimi tedeschi, questa volta più giovani, osassero andare più a fondo. Da quel momento in poi questo libro è stato assunto a modello, per forma e contenuto, cui si sono ispirati una marea di scritti e di volumi che si proponevano di ricostruire i crimini perpetrati dalla psichiatria nazionalsocialista. Queste pubblicazioni sono nel frattempo riuscite a ricostruire i crimini commessi in quasi tutti gli ospedali psichiatrici e gli istituti per gli minorati mentali di quasi tutto il territorio del *Reich* tedesco. Improvvisamente era diventato possibile affrontare ciò che per decenni aveva accecato e ammutolito l'intera generazione precedente. I pochi esemplari del libro furono allora cercati ovunque e finalmente si tornò a ricordare.

Potrei fermarmi qui giacché la stessa Autrice, oggi Dr. Med. Alice Ricciardi-von Platen, nella sua premessa alla nuova edizione del 1993, descrive con lucide parole il suo operato di allora e trac-

cia lei stessa il doloroso collegamento con l'odierna 'paura degli stranieri', con l'odio contro tutti i 'diversi' e con la 'pulizia etnica'. Potrebbe esserci momento più triste e quindi più appropriato per una nuova edizione?

L'odierna lettura del libro mostra che quasi tutte le considerazioni fondamentali per spiegare, nella misura in cui sia possibile, i crimini della psichiatria nazionalsocialista erano già state espresse nel 1948. Evidentemente troppo presto per noi se, a partire dal 1980, nonostante una maggiore conoscenza della questione, abbiamo dovuto riscoprirle. Oggi d'altra parte siamo chiaramente meglio disposti ad accoglierle e a diffonderle con maggiore risonanza.

L'Autrice descriveva così, già nel 1948, l'importante frazione degli 'idealisti', che agivano ed uccidevano animati da una miscela di entusiasmo rivoluzionario di poter sanare la società e di 'letale compassione'. Descriveva l' 'utilitarismo biologico', come se si fosse già svolto il dibattito apertosi intorno alle tesi di Peter Singer*, e con la sua indagine mostrava infine come consegnare all' 'uccisione pietosa' anche un solo essere umano significhi oltrepassare ogni limite e mettere in crisi ovunque nel mondo il rapporto tra medico e malati. Riconoscendo nelle uccisioni della psichiatria nazista il tentativo di risolvere un 'problema sociale', l'Autrice avanzava già allora un'ipotesi oggi attentamente considerata, vale a dire se la 'soluzione finale del problema sociale' non fosse un obiettivo primario del nazionalsocialismo. Il suo libro apriva il difficile confronto, solo oggi più esteso e approfondito, sulla delicata questione della 'compassione' e richiamava l'attenzione sulla particolare situazione di una Germania in cui, dai tem-

* Il riferimento è a Peter Singer, professore di filosofia morale all'Università di Princeton, U.S.A., fautore dell'eutanasia in quanto utilitarista e tra i più decisi sostenitori dei diritti degli animali. Singer ritiene che l'obbligo di minimizzare le sofferenze si estenda oltre le distinzioni di specie. In questo contesto considera non solo un diritto, ma un dovere porre per esempio fine all'esistenza di un neonato venuto alla luce privo di funzioni essenziali, oppure di anziani non autosufficienti. Sono stati tradotti in italiano *Etica pratica*, Liguori, Napoli 1989; *Liberazione animale*, Mondadori, Milano 1999; e *Ripensare la vita*, Il Saggiatore Milano 1996. La sua opera ha provocato violente reazioni anche negli Stati Uniti. (N.d.T.)